

OLENA

Parafrasando Sorensen e Snow...

<https://marinellamalacrea.it/sorensen-e-snow-it/>

Nel lontano 1991 su Child Welfare è stata pubblicata una ricerca sperimentale particolarmente istruttiva (Sorensen, Snow, How Children Tell).

Le autrici, che citano in bibliografia tutti i principali autori dell'epoca sul tema, hanno condotto una analisi delle modalità di rivelazione di abuso sessuale da parte di un considerevole numero di minori compresi tra 3 e 17 anni.

Dei 630 soggetti di cui le autrici si erano occupate come valutatori e/o terapeuti nel periodo 1985-89, sono stati infine presi in considerazione soltanto i 116 casi confermati in giudizio (nell'80% per confessione dell'imputato).

Le autrici hanno constatato nel campione uno schema ripetitivo nel processo di rivelazione, con chiare coincidenze correlate alla fascia d'età delle vittime e un **andamento per fasi**:

- *Diniego*, quando il bambino inizialmente nega di essere stato vittima di abuso con qualsiasi interlocutore
- *Rivelazione provvisoria*, quando il bambino riconosce l'abuso in modo parziale, vago o incerto
- *Rivelazione attiva*, quando il bambino ammette in modo chiaro e personale l'abuso
- *Ritrattazione*, quando il bambino nega una precedente dichiarazione resa formalmente e mantenuta per un certo tempo
- *Riconferma*, quando il bambino asserisce nuovamente una precedente dichiarazione di abuso che aveva ritrattato

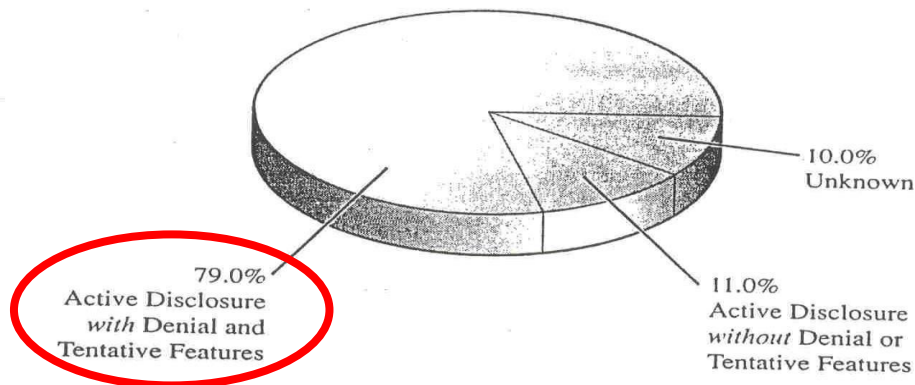
Disclosure Process

Denial	Tentative	Active	Recant	Reaffirm
72%	78%	96%	22%	93%

TABLE 4 Characteristics of Tentative Disclosures

Example	Category
"I forgot"	Forgetting
"It happened to Joe"	Distancing
"It happened a long time ago"	Distancing
"It only happened once"	Minimizing
"He tried to touch me but I hit him and ran away"	Empowerment
"When he puts his hands there, I go to the pink forest"	Dissociation
"I was only kidding"	Discounting

Active Disclosure



Marinella Malacrea

Teena Sorensen / Barbara Snow

CHILD WELFARE / Volume LXX, Number 1 / January-February 1991

Marinella Malacrea

Rinviando alla lettura della sintesi dell'articolo per i dettagli (<https://marinellamalacrea.it/sorensen-e-snow-it/>), peraltro molto interessanti, riguardo alle fasce d'età e ai trigger sia delle rivelazioni sia delle ritrattazioni, i dati della tavola a fianco confortano con evidenza l'affermazione che il richiamo del ricordo traumatico si configura come un articolato processo.

Il caso di **Olena** (nome di fantasia, ma la bambina è assolutamente reale), che qui sotto descrivo, è una **esemplificazione clinica** di quanto sopra.

Ci si potrà anche rendere conto di quanto, nella realtà, il processo di rivelazione sia **fortemente intrecciato a una serie di fattori emotivi e contestuali**, che poco hanno a che fare con la prospettiva puramente cognitiva, anche in una bambina di ottima intelligenza e appropriato rapporto con la realtà.

Proprio per via di questi fattori, si potrà anche constatare **l'imprescindibilità di un accompagnamento psicologico** in questo delicato processo, che dovrebbe configurarsi come un diritto, come del resto fin dal 1996 afferma il nostro Codice Penale.

(art. 609 decies c.1° 2: Nei casi previsti dal primo comma l'assistenza affettiva e psicologica della persona offesa minorenni è assicurata, in ogni stato e grado di procedimento, dalla presenza dei genitori o di altre persone idonee indicate dal minorenni, nonché di gruppi, fondazioni, associazioni od organizzazioni non governative di comprovata esperienza nel settore dell'assistenza e del supporto alle vittime dei reati di cui al primo comma e iscritti in apposito elenco dei soggetti legittimati a tale scopo, con il consenso del minorenni, e ammessi dall'autorità giudiziaria che procede⁽⁴⁾.

In ogni caso al minorenni è assicurata l'assistenza dei servizi minorili dell'Amministrazione della giustizia e dei servizi istituiti dagli enti locali.)

Quando conosciamo **Olena**, la bambina ha 9 anni.

E' figlia naturale di una donna ucraina, nata da una precedente unione con un uomo violento e alcolista. Quando la madre è fuggita in Italia con la bambina, ha incontrato l'attuale marito, che ha accettato di adottare la bambina.

Quando la situazione arriva alla nostra attenzione, con la richiesta del Tribunale per i minorenni di una valutazione psicodiagnostica ed eventuale presa in carico terapeutica della bambina e dei suoi genitori, sono già in stato avanzato le indagini penali relative al padre adottivo di Olena e la bambina è stata messa in protezione in una comunità di accoglienza.

Sono stati già rilevati elementi oggettivi certi. Una visita ginecologica ha accertato gravi lesioni in Olena, da atti penetrativi. Dalla perquisizione sono stati sequestrati materiali pedo pornografici appartenenti al padre. Successive intercettazioni telefoniche hanno messo in luce conversazioni compromettenti tra la madre e il padre adottivo.

A quel punto non c'era ancora alcuna rivelazione da parte di Olena che confermasse gli atti sessuali tra lei e il padre adottivo. Durante gli interrogatori di Polizia la bambina aveva confermato l'esistenza del materiale pornografico del padre, descrivendo correttamente il cassetto in cui l'aveva trovato e intuito – a suo dire – dalle figure sulla copertina, quale fosse il contenuto, ma aveva negato che lo stato della sua 'farfallina', di cui era stata informata, potesse dipendere dai danni conseguenti a interazioni sessuali con il padre.

Nelle prime sedute si dice molto dispiaciuta che la mamma continui a farle domande su questo aspetto, pretendendo di «sapere» da lei come sono andate le cose. Risponde negando che il papà le abbia «fatto del male».

Subentra pochi giorni dopo l'ammissione che avrebbe delle “cose” da dire alla madre, impossibili a dirsi: “Io cerco di dire la verità alla mamma, ma ho vergogna”.

Inoltre era ancora recentemente successo che la mamma le ricordasse il papà durante le visite, annunciando a Olena che l'avrebbe presto incontrato, e proprio al Centro dove è in atto l'intervento psicologico.

La cosa aveva molto allarmato la bambina, lasciandola piena di dubbi sui reali pensieri della madre. Quindi, quale sicurezza avere che, superata la vergogna, davvero sarebbe stata creduta e accolta?

Con Olena non si nega che per la mamma davvero si tratterebbe di un grande e faticoso cambiamento dover rinunciare all'appoggio del marito per proteggere lei, ma già qualche segnale arriva in tal senso e fa sperare che un avvicinamento tra loro due possa avvenire.

Infatti nelle sedute a lei riservate, la madre stava smussando la sua iniziale posizione negatoria e di rifiuto a 'vedere' (emblematica la sua frase: «vedere è morire»), passando ad affermare che «se vedrà» la proteggerà.

Del resto, dalla psicodiagnosi di Olena emergevano vuoti antichi che avrebbero avuto bisogno oggi, per promuovere il suo benessere, di trovare vera riparazione in una riattivazione del legame di attaccamento, e nel lavoro teso a promuovere l'avvicinamento empatico tra madre e figlia, un fattore imprescindibile era per ambedue la presa di contatto con la realtà dei danni subiti dalla bambina.

Pochi giorni dopo, in una visita della madre presso l'Istituto, Olena informa la madre che il papà le toccava la 'farfallina': la signora reagisce immediatamente con apparente disperazione. Due giorni dopo, in una seduta congiunta madre-bambina, abbiamo avuto modo di constatare direttamente gli effetti di questo scossone emotivo. Olena, di solito equilibrata e tranquilla, si è trasformata persino nel volto, che appare piangente e disfatto, come se la presa di contatto con i ricordi traumatici avesse fatto crollare una maschera. Trascorre tutta la seduta in braccio alla mamma, abbracciandola spesso quando vede anche lei disperata e piangente. Ripete ancora alla mamma che il papà le «tocca la farfallina». Spiega che ciò avveniva quando dormiva, al pomeriggio: il papà si svegliava e la “tocca”, “non so con che cosa”.

Le rivelazioni – del resto prima del tutto assenti – erano ancora frammentarie e incomplete, ma il tono emotivo pareva dare prova di un consistente abbattimento delle forti difese esibite da ambedue fino a poco prima.

Tuttavia Olena fa richiesta, già nella settimana successiva alla prima rivelazione alla madre, che durante le visite sia presente un'educatrice che – a suo dire – la farebbe sentire più sicura di fronte alle pressioni materne riguardanti il “sapere” e soprattutto alle sue “facce” che la preoccupano.

Su queste ultime la bambina si sofferma, come unica traccia per capire quanto davvero attraversa la mente della madre; “facce” che trova dubbiose, incerte, a volte francamente allusive: la “faccia” della mamma sembrava comunicarle: “non parlare, se no mi metti nei guai”. Tali espressioni del volto, unite alle parole esplicite di squalifica delle sue affermazioni e al sussurrarle piano che il papà le mandava i saluti, le facevano pensare che non ci fosse in lei una vera disponibilità a parlare di quanto successo in casa con il papà.

Un indizio di quanto poteva stare dietro alle «facce» che inquietavano Olena emergeva intanto nelle sedute con la mamma.

Si sommavano in lei due pensieri, ugualmente distruttivi.

Da un lato era oppressa comprensibilmente da una grave incertezza sul futuro assetto familiare e di vita, fonte di gravi vissuti di disperazione (“se non ci fosse mia figlia mi butterei dal campanile del Duomo”).

In più la tormentava la percezione di una distruzione irreparabile della integrità della figlia (“mia figlia era bianca e ora è diventata nera”).

Ambedue erano sentimenti difficilmente tollerabili a lungo con piena consapevolezza. In quel momento solo la rabbia verso il marito, la voglia di smascherarlo, forniva l'energia per non affondare nella depressione.

Impossibile pensare che, pur confusamente, questo stato della madre non venisse percepito da Olena

È chiara in Olena la paralisi di chi ha estremo bisogno di affidarsi a qualcuno - la madre - che vede come unica risorsa possibile e a cui vuole bene, continuando a riceverne messaggi contraddittori e confusivi, costantemente impliciti e non trasparenti.

Si sente oppressa da una grande incertezza: ne è un esempio l'elenco di cose “confuse” e “confusissime” che detta alla psicologa la settimana dopo aver fatto la prima rivelazione alla mamma e che riguardano il che fare ora e la sua posizione rispetto a mamma e papà.

Sente che non solamente i fatti non possono essere chiariti, ma neppure i sentimenti complessi e aggrovigliati che hanno retto il segreto per tanto tempo e di cui ora urge trovare riordino.

Olena si dimostra intelligente e riflessiva, anche se i suoi lunghissimi silenzi fanno perfettamente capire la fatica enorme che la bambina fa nel superare antichi adattamenti patologici e una sostanziale disperazione di fondo.

Quanto alle riflessioni sul papà, la bambina rievoca che cercava in ogni modo di cavarsela da sé, dosando la sua richiesta di giochi e contatti corporei con il papà, perché lui «faceva finta» di addormentarsi nel pomeriggio, e invece forse non dormiva davvero, perché poi la "toccava". Cercava anche di sottrarsi alla visione dei video, guardando da un'altra parte o scappando in cucina.

Tuttavia, queste auto-difese non sempre erano state efficaci: anche i pensieri su di sé e le proprie scelte comportamentali affioravano quindi in modo aggrovigliato.

La bambina ascolta le preoccupazioni della psicologa per il sistema con cui finora ha affrontato una vita tanto difficile: tacere e subire i danni in silenzio. Questo equilibrio non è più mantenibile, per lei stessa e per le relazioni importanti per lei, che devono arrivare a completo chiarimento, specie con la mamma.

Anche se con la testa, e in parte anche con il cuore, Olena è convinta della razionalità di queste considerazioni, il coraggio e l'assertività sono ancora bassi.

Accadono a quel punto due eventi.

Il primo è macroscopico. Proprio in quel momento il padre viene incarcerato.

Questo genera un tracollo delle possibilità di riflessione sia della madre che della figlia.

Tornare a casa, a qualunque condizione, diventa l'unico obiettivo per madre e figlia, magari anche sparendo dall'Italia per rifugiarsi in Ucraina, vista come un luogo più sicuro e soprattutto lontano da tutta la macchina giudiziaria, e dalla necessità insostenibile di guardare in faccia la realtà di quanto accaduto.

Il secondo è meno macroscopico ma importantissimo sul piano affettivo: l'educatrice di riferimento si assenta per una settimana di vacanza.

Olena decide di ritrattare.

Prima confida a un'altra educatrice, quella che sente meno vicina, di aver mentito dicendo che papà le «toccava la farfallina» e guardava i video "sporchi": invece guardava solo il telegiornale, e lei faceva una vita normale. L'ha detto solo perché sperava di tornare a casa prima se diceva quelle cose.

In una successiva visita della madre approfitta di una breve assenza dell'educatrice per dire la stessa cosa alla mamma: il papà non l'ha mai "toccata" e l'ha detto solo perché l'educatrice le avrebbe assicurato che, se "parlava", sarebbe tornata a casa.

La sognate 'vie di fuga' diventano rapidamente poco convincenti sia per la madre che per la figlia.

Saltare i passaggi del procedimento giudiziario per arrivare al ricongiungimento tra loro due appare impossibile.

E quando l'educatrice ritorna dalla vacanza, Olena, rinfanciata dall'accoglienza ritrovata, può chiarirsi con lei. La frase che l'educatrice le aveva detto era : "se tu ci racconti queste cose, noi ti possiamo aiutare". Si sottolinea come "aiutare" è certo preliminare a "tornare a casa", come - con un cortocircuito - aveva detto di aver capito, ma non lo garantisce.

E comunque si ritorna alla consapevolezza di non potersi sottrarre a passaggi faticosi di chiarimento dei fatti accaduti.

Ritornata alla realtà, ripartono in Olena le incertezze circa la relazione con la mamma.

Una volta la bambina afferma esplicitamente che pensa che la mamma le voglia bene, ma che non sarà mai forte e coraggiosa. Si cerca di confrontarla portandole l'esempio di altre madri che, per le loro bambine, hanno saputo trasformarsi: d'altra parte, se lei le confonde le idee, e l'autorizza a pensare che anche ora può essere tanto inaffidabile nelle sue rivelazioni, cosa darà alla mamma la spinta di giocare tutte le proprie sicurezze per proteggerla?

Si inizia quindi un dettagliato lavoro cognitivo, che la bambina segue molto volentieri, sul perché dell'allontanamento e su cosa potrebbe convincere ora il Giudice che la sua casa è diventata un posto sicuro.

Si mostra a Olena che sia lei che il papà che la mamma dovrebbero fare cose che convincono il Giudice di ciò. Si stende un foglio scritto, che poi viene consegnato alla bambina, per fissare importanti concetti, per la maggior parte dettati da Olena alla psicologa.

La bambina dice di essere in comunità "perché il papà mi faceva delle cose brutte". Pensa che quest'ultimo per ora debba restare solo e poi cambiare completamente.

Dice di aver pensato che, se papà era in prigione, lei sarebbe tornata con la mamma: alla domanda se ora la mamma le sembri un "nido sicuro", replica: «non lo so. Ma se crede a papà non è sicura». Dovrà invece chiedere subito aiuto a "qualcuno sicuro", che "ci porti un po' avanti".

Di sé dice sorridendo che "devo far essere sicuri tutti e smettere di dire cose diverse"; "devo trovare coraggio e parlare alla fine anche con il Giudice".

Aggiunge solo dopo la richiesta precisa, ma con convinzione, "anche con la mamma".

Conclude che proverà a farlo.

Purtroppo, gli sforzi di Olena di parlare alla mamma di quanto vissuto a casa non raccolgono retroazioni incoraggianti.

Arriva a chiederle esplicitamente di diventare "forte", ma anche su aspetti ormai assodati, come la visione di pornografia da parte del padre anche presente lei e la madre, raccoglie solo squalifiche.

Olena ritorna ad essere dubbiosa sul credito che le dà la mamma: "quando fa quella faccia, non so!".

Al contrario la madre prende sempre più distanza dalla figlia. Dichiarò che porterà in seduta un avvocato e che a lui Olena dovrà dire tutto; oppure dovrà farlo in presenza della responsabile della comunità, come se tra loro si dovessero interporre 'testimoni autorevoli'.

Sa che così facendo, induce Olena ad aumentare la sua reticenza, congelando le rivelazioni iniziate.

Contemporaneamente la signora continua a irrigidire la negazione che suo marito possa aver fatto qualcosa di male alla figlia, anzi il marito era tanto buono e affezionato a Olena.

Anche durante le visite ricorda a Olena il papà, le bambole che le ha comprato, il bene che le vuole.

Chiede insistentemente alla bambina se anche lei gli vuole bene e se vorrebbe che ritornassero a casa insieme: a seguito delle risposte evitanti della figlia ("così così, preferisco stare con te"), insiste fin quando questa diventa titubante, soprattutto di fronte alla ipotizzata prospettiva che «papà butti via tutte queste cose». Infine la invita a scrivere al padre.

Olena comincia a dare espliciti segnali di malessere: ha crisi di tristezza e pianto (rarissime per lei) dopo alcune visite e intensifica le costanti paure notturne con incubi in cui sta per essere uccisa.

Sempre più consapevolmente, afferma che la mamma "vuol fare di testa sua" ed è un po' bugiarda.

Continua a parlare delle "facce" della mamma, mantenendo in piccola parte il dubbio che questa davvero non capisca, ma virando sempre più decisamente verso l'idea che invece desidera che lei taccia (le "facce" significherebbero: "smettila di dire queste cose! adesso Olena basta!").

Pensa che la mamma "lo sapeva ma non vuole dirle queste cose".

D'altro canto sa che lei, pur con tutti i suoi buoni propositi, quando deve parlare di "quelle cose" con qualcuno (i poliziotti o il giudice stesso), "mi si ferma tutto", "mi scappa via il coraggio". Ha bisogno che la mamma le creda e la sostenga.

Tuttavia ammette che è sempre minore in lei la speranza che la mamma le creda: «è come una bambina».

Suggerisce alla psicologa di farle fare i test ("falle vedere le figure, come hai fatto con me"), ipotizzando che questo possa "sbloccare" la mamma come è successo a lei.

Perché non ci si può arrendere e lasciarle fare le cose sbagliate.

Nei giorni successivi, gli interrogatori in corso in sede penale producono una co-imputazione della signora con il marito.

Il Tribunale per i minorenni sospende allora le visite della madre alla bambina, prima provvisoriamente e poi prolunga questo stato di fatto. Viene aperto un procedimento di adottabilità.

Questo inasprisce la diffidenza della signora nei confronti del Centro dove si svolge il lavoro psicologico. Dichiara con forza che non dirà nulla, senza capire che è proprio questo suo irrigidimento e distanziamento dalla figlia che provoca le scelte restrittive del giudice minorile.

Anche a Olena si spiega bene che proprio questo atteggiamento reticente della madre fonda il provvedimento del Giudice di sospensione delle visite.

Si verifica qui una svolta per la bambina.

Pur essendo l'ulteriore allontanamento tra madre e figlia proprio il contrario di quanto fin qui promosso dal Centro, questa sospensione dei rapporti tra loro arriva forse ad accelerare una genuina presa di contatto con se stessa, e con l'esperienza di vittimizzazione subita.

Proprio quando Olena, ormai delusa e impotente a ottenere il sostegno della mamma, ha potuto prendere concreta distanza da lei e dalle sottili pressioni psicologiche agite da questa in direzione del ritorno ad adattamenti impossibili, la rivelazione dell'abuso subito diventa più completa.

Olena non solo aggiunge che oltre a «toccare» la sua ‘farfallina’ il papà si faceva «toccare» le parti intime, ma che c’è ancora dell’altro: per la prima volta conferma che la maggior parte delle “brutte cose” avveniva la notte, quando dormivano tutt’e tre nel lettone.

Invitata a scrivere alla mamma, visto che non la può vedere in quel momento, così da tentare ancora di convincerla a crederle, aggiunge che dal ‘pisello’ del papà usciva un liquido, «che aveva un sapore strano»: così facendo capire che non le erano stati risparmiati anche rapporti orali.

La madre arriva alla seduta successiva commossa e piangente al pensiero della figlia. Dice di aver ripensato alla sua posizione precedente e di credere oggi alla bambina.

Vedendo il messaggio della figlia, chiede che venga detto a Olena che la mamma le crede, che dica tutta la verità.

Ribadisce che la pensa sempre, ma non vuole fare del male al papà: che ci pensi la giustizia divina: «se è colpevole, dovrà soffrire come ha fatto soffrire noi».

La modesta apertura della madre, almeno sul piano emotivo, non riesce a produrre frutti.

Infatti la settimana successiva si è svolta l'udienza preliminare del procedimento penale a carico suo e del marito. Questo ulteriore passaggio giudiziario provoca un nuovo irrigidimento negatorio.

La signora non si è presentata a successivi appuntamenti.

Olena arriverà successivamente a testimoniare al processo e al padre verrà inflitta una pesante condanna.

Ma il rapporto con la madre, su cui si concentravano tutte le speranze, rimane congelato e conduce a una dichiarazione di adottabilità.

Cosa ci insegna il caso di Olena?

Oltre alla plastica conferma di quanto sistematizzato da Sorensen e Snow circa il processo di rivelazione dell'abuso sessuale da parte dei bambini, ci apre uno spaccato del **perché** la rivelazione degli abusi segua strade tanto tortuose.

Come abbiamo visto si intrecciano nel caso fattori relativi a tutti e quattro i livelli del **Modello ecologico**, teorizzati e applicati da Bronfenbrenner in poi e ripresi anche nel Rapporto su Violenza e salute dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (2002): **individuo, microsistema, esosistema, macrosistema**.

Quanto al **primo piano**, ha giocato un ruolo importante la personalità della bambina, intelligente e sensibile, ma abituata dalla vita a tacere e subire, piuttosto che a pretendere protezione e cura.

Del **micro sistema** è protagonista principale la madre di Olena, anch'essa vittima di traumi importanti, nel precedente matrimonio ma anche nella sua infanzia e nel suo background culturale, che fanno di lei una donna dipendente e abituata a subire e tacere.

Da qui, la dipendenza economica e forse anche affettiva dal nuovo marito, e abusante di Olena, e il fragile legame di attaccamento con la figlia, pure amatissima, ma accanto a cui le è impossibile schierarsi in piena protezione.

Fa parte dell'**esosistema** la comunità di accoglimento. Abbiamo visto la rilevanza del rapporto privilegiato di Olena con una educatrice e i rischi rappresentati da una sua temporanea assenza.

Fondamentale e indispensabile tra le risorse dell'esosistema è stato il nostro Centro.

Il suo lavoro paziente e competente, nella direzione di sostenere la bambina, la madre e il rapporto tra loro, per quanto non abbia portato tutti i risultati sperati, ha consentito di poter affrontare i più rigidi e pericolosi meccanismi dissociativi ed evitanti. Così Olena ha potuto aumentare la fiducia in se stessa e la consapevolezza del suo diritto a essere considerata e protetta.

Questo le ha reso possibile prendere contatto con una realtà di vittimizzazione ormai non più sostenibile e riordinare ricordi ed emozioni, arrivando anche a ottenere il credito sperato sul piano giudiziario sia civile che penale.

Del **macrosistema** fanno parte i due Tribunali, quello penale e quello minorile.

Abbiamo visto quanto gli interventi attuati nel quadro del sistema giudiziario abbiano condizionato emozioni e comportamenti, specie della madre, anche creando interferenze importanti e negative.

Imperativo sembra proprio coordinare al meglio gli interventi, per evitare rischi e promuovere sinergie.